

## Roma e Cracovia

OMAR BRINO

**C**racovia è una delle più belle città d'Europa (anche se meno sfruttata turisticamente rispetto a città di pari bellezza). Dalle sue piazze, dalle sue chiese, dai suoi monumenti trasuda la storia della Polonia, la storia di un pezzo importante d'Europa. E questo vale in particolare per il Wawel, la collina sacra ad ogni polacco, dove sono insieme il fastoso castello degli Jagelloni e la magnifica Cattedrale. Quello che emerge dallo splendore del Wawel, dalla sua arte così caratteristica di rinascimento orientale, è un cattolicesimo particolare: di frontiera, combattivo, roccioso, costretto a farsi rispettare dai Prussiani protestanti a ovest e dai Russi ortodossi a est. Così come, del resto, la stessa Polonia, che dovette soffrire sempre di essere incuneata tra la potenza tedesca e quella russa. Dal punto di vista polacco, possiamo dire, la pressione del totalitarismo nazista a ovest e di quello sovietico a est non è stata che l'ultima espressione del rischio di questo essere incuneata tra le grandi potenze tedesca e russa. Essere cattolici e essere polacchi, soprattutto nei momenti di oppressione, è stato quasi tutt'uno. La connessione tra l'identità politica e l'identità religiosa, lo scettro jagellonico e l'altare della cattedrale, è evidentissima nel Wawel, che s'erge magnificente al di sopra di un'ampia ansa della maestosa Vistola.

Il Papa venuto da Cracovia resterà sicuramente uno dei più importanti del Novecento, forse, per funzione storica, secondo solo a Giovanni XXIII in tale secolo. Come Giovanni XXIII, verrebbe da dire, ha rinnovato e rinsaldato l'anima della Chiesa, così Giovanni Paolo II ne ha rinnovato e rinsaldato le membra. E lo ha fatto con lo spirito del cattolicesimo combattivo e roccioso, fastoso e magnificente, che aveva respirato nella sua terra di Polonia.

Nel secolo XIX lo storico protestante Ranke concludeva la sua *Storia dei Papi* con Pio IX, intendendo che la fine del potere temporale del Papato avrebbe segnato anche la fine della sua funzione storica. I fatti hanno dimostrato che non è stato affatto così. La perdita del potere temporale ha potuto

anzi facilitare l'esplicazione della funzione spirituale. Così mentre Pio IX aveva considerato un affronto intollerabile la presa di Porta Pia, cento anni dopo, Paolo VI definì provvidenziale il fatto che la Chiesa fosse stata liberata dal fardello del dominio temporale. Il momento culminante di questo secolare processo di mutamento in senso puramente spirituale del Papato può forse vedersi nel Concilio Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII e completato da Paolo VI. Giovanni Paolo II ha compiuto, verrebbe da dire, una sorta di ritorno al potere temporale, non più ovviamente sulle vecchie basi che valevano fino a Pio IX, bensì sulla base dell'anima rinnovata dal Concilio e dal secolo che l'ha preceduto.

Luigi Sandri ha chiamato il Pontefice recentemente scomparso «l'ultimo Papa re», a sottolineare la funzione regale del Papa che indubbiamente Giovanni Paolo II ha rimesso in auge. Non è più la funzione regale su un territorio specifico, quale si dipanò da Gregorio Magno a Pio IX; è una funzione regale che si riaggancia piuttosto, in forma fortemente spiritualizzata, all'universalismo della missione del Vescovo di Roma.

Il lungo elenco di potenti della terra che sono venuti a Roma a dare l'ultimo saluto al Papa dimostra già da solo il successo dell'operazione di Giovanni Paolo II. Il Papato ha oggi una visibilità, una presenza, mediatica e non mediatica, nel mondo molto più forte di venticinque anni fa. Questo non è certo stato ottenuto con gli eserciti, bensì con un'instancabile opera di presenza e visibilità del Papa stesso: una presenza e una visibilità forti in un mondo ideologicamente sempre più incerto.

Di qui le grandi adunate, i "Papa boys" e le altre manifestazioni di riunione collettiva. L'intento è stato quello di dare la maggiore visibilità possibile a un fatto soprattutto interiore, quale è la fede cristiana. Per compiere un tale sforzo occorre un Papa di grande tempra, e un Papa abituato a combattere per il suo cattolicesimo, come appunto un Papa polacco.

Di qui, anche, l'importanza dell'esibizione e della corporalità, che è ben evidente fino all'ultima fase del Papato, segnata dalla malattia. La stessa esibizione della malattia, di un corpo malato ma non piegato, assumeva una forte valenza simbolica. Il corpo della Chiesa si ritrovava nel corpo del suo capo. È stata una presenza forte, dalla quale Roma ha potuto ritrovare una rinnovata visibilità universale.

La città eterna, sonnacchiosa e prudente, dall'alto della sua lunghissima storia, l'ha capito benissimo e lo si è visto nel tributo che ha riservato al Papa scomparso, un tributo che è nato spontaneo in chi l'ha chiamato già Giovanni Paolo il Grande, un tributo che è culminato nella decisione, presa a

caldo dal Comune di Roma in seduta straordinaria, di intitolare a lui la stazione Termini.

Si sta molto discutendo su quest'ultima decisione, che è stata presa indubbiamente anche con un certo buonista eclettismo veltroniano, ma che comunque non è da sottovalutare. Il Campidoglio propone di intitolare il crocevia di trasporto pubblico più importante d'Italia a un sovrano "estero", il sovrano della Città del Vaticano. La Roma capitale d'Italia si inchina, volontariamente, alla Roma capitale della Cattolicità. Il fatto è che all'Urbe la sola funzione di capitale d'Italia, quale la scolpirono Carducci e l'architetto del Vittoriano, non può che stare stretta. Roma aveva voglia di ritrovare, anche in modo visibile – perché Roma non è la Gerusalemme celeste – la sua funzione universale. E Giovanni Paolo II questa universalità visibile alla città eterna l'ha ridata.

Certo tutto ciò non è privo di punti controversi. La visibilità, in generale, balla molto spesso su un crinale, in cui sull'altro versante c'è l'esteriorità, soprattutto quando ci sono di mezzo gli attuali media "mangia-eventi", soprattutto quando ci si riferisce a una dimensione che si può vedere *nunc* solo *per speculum in aenigmate*. La visibilità, inoltre, costa molti danari e procurarseli può comportare dei compromessi non sempre "trasparenti". Su questo crinale difficile si è dunque mosso questo papato che così tanto si è speso per la visibilità della Chiesa. E un simbolo di questo ballare sul crinale può essere la decisione di beatificare Giovanni XXIII in contemporanea con Pio IX, quasi a sottolineare che il ricordo del grande rinnovatore dell'anima della Chiesa non poteva essere disgiunto dal ricordo dell'ultimo papa che avesse tenuto insieme, a Roma, scettro e pastorale, così come scettro e pastorale sono intimamente connesse nei tesori artistici di un'altra, lontana città, Cracovia, sulle rive della Vistola. ■

## Berlusconi terza versione

GIOVANNI KESSLER

**È** finito il secondo governo Berlusconi, il più lungo della Repubblica e probabilmente il più dannoso per il Paese e le istituzioni. Come spesso avviene in momenti simili, è stata una scena vagamente surreale: quando il 20 aprile alla Camera Berlusconi ha pronunciato finalmente e faticosamente la parola «dimissioni» ed ha ringraziato «i colleghi della mia maggioranza, che mi hanno sempre sostenuto con grande spirito di lealtà e di generosità», tutti i deputati della maggioranza si sono alzati in piedi applaudendo entusiasticamente. Come dirà poi il ministro Castelli, non si erano mai visti tanti tacchini contenti per il Natale.

Pochi giorni dopo si presenta alle Camere con il "Berlusconi ter", che parte già con un record, quello del gabinetto più numeroso nella storia della Repubblica: 99 tra ministri, viceministri e sottosegretari. Nel discorso di presentazione nessuna spiegazione della crisi di governo e della sua soluzione. Le parole "dimissioni", "crisi", "nuovo governo" sono studiatamente evitate. «La vicenda di queste settimane» è tutto quello che Berlusconi riesce a dire per riferirsi alla sconfitta delle regionali, alla crisi e alla formazione del nuovo governo.

Bisogna capirlo. Quei due passaggi alla Camera sanciscono non solo la fine di un governo, ma la fine del mito di una persona e il fallimento di un progetto politico.

È finito il mito di Berlusconi invincibile, del "grande seduttore", dell'innovatore della politica della "prima Repubblica". Alla fine, l'uomo si è dovuto piegare alla volontà di UDC e AN, dei due alleati che come ama dire anche in pubblico «devono tutto a me». È dovuto salire sul Colle per sbrigare quelli che ha definito sprezzantemente come «passaggi formali», che «nelle più avanzate democrazie occidentali» non sarebbero necessari. Ha formato un gabinetto-fotocopia, rendendo motivi e sviluppi della crisi del tutto incomprensibili per la gente comune. Roba da "prima Repubblica", degna di un Forlani o di un Rumor qualsiasi. Ma soprattutto l'esito delle elezioni regionali, catastrofico per il Polo ed in particolare per Forza Italia, se-